

«Tu sei colui che mi seguirai» L'interpretazione psicanalitica come invocazione

Ciò che tocchiamo con mano è che il soggetto nel suo rapporto con il significante, nel mentre viene pregato di costituirsi nel significante, ogni tanto può rifiutarsi. Potrà dire - *No, io non sarò un elemento della catena*. È questo il punto estremo. [...]

L'Absagungszwang, la necessità eterna di ripetere lo stesso rifiuto - è qui che Freud ci mostra l'ultima molla di tutto ciò che dell'inconscio si manifesta nella forma della riproduzione sintomatica.

J. Lacan, Il Seminario, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio* (1957-1958), Einaudi, Torino 2004, p. 252.

Riassunto

«La “soggettività” di cui ci occupiamo in questa sede è la capacità del parlante di porsi come “soggetto”».

Questa dichiarazione, che compare in un famoso saggio del grande linguista Émile Benveniste¹, è altresì l'argomento del mio scritto, anche se penso che la capacità del parlante di porsi come “soggetto” non sia *determinata* dalla lingua (per esempio, mediante «two types of linguistic ability» quali *competence/performance*), ma debba essere *conquistata* con il suo rifiuto di porsi come “oggetto”, mantenendo a qualsiasi prezzo quella “tensione inesauribile” a cui ci esorta Serge Leclaire:

Accade che per vocazione, per funzione, ogni analista debba interessarsi prima di tutto – ed è proprio ciò che fa col suo analizzante – a dipanare qualcosa dell'ordine del proprio discorso in quanto discorso del soggetto, qualcosa che si situa fra l'enunciazione e l'enunciato. Si tratta sempre di qualcosa che mira alla funzione soggetto o all'effetto soggetto. [...] Ora, se qualcosa sottende il lavoro degli analisti, è che in un modo o nell'altro l'analista è qualcuno che sostiene questa tensione lungo tutto il suo lavoro e, si può pensare, lungo tutta la sua vita – questa tensione inesauribile fra il discorso del soggetto e il discorso comune. Mi riferisco a una tensione che nessun accordo assoluto può temperare una volta per tutte; una tensione che tenterà di imbastire, giorno dopo giorno, più o meno in via amichevole, dei compromessi fra ciò che si enuncia del soggetto e questo “noi” del collettivo sempre pronto a far tacere la voce discordante².

¹ É. Benveniste, “La soggettività nel linguaggio”, in *Problemi di linguistica generale*, trad. di M. Vittoria Giuliani, il Saggiatore, Milano 1971 [ed. fr. Gallimard, Parigi 1966].

² Intervento di Serge Leclaire a *Fin d'une analyse, finalité de la psychanalyse*, colloquio alla Sorbona organizzato da Coût Freudien, Editions Solin, Malakoff 1987, pp. 315-324 [trad. mia].

E tanto più se si pensa che all'interno del "discorso comune" troviamo ormai allineata la grande maggioranza degli psicanalisti, come se una delle funzioni dell'analisi non fosse proprio di acuire quella tensione, già tutta inscritta nel sintomo.

Forse a causa dell'attuale diffondersi e radicarsi di un accordo col discorso comune senza precedenti storici, mi si è ripresentato con forza il desiderio di trovare un po' di sollievo nel rileggere le pagine che Jacques Lacan dedica alla strana locuzione *Tu sei colui che mi seguirai*, in cui mi ero già imbattuto in un breve testo del 2012³. Certamente non è un caso se quelle pagine compaiono all'interno di un seminario, il terzo, interamente dedicato a *Le psicosi*⁴, se si pensa che lo psicotico, perduto come soggetto e costretto a ritrovarsi come oggetto, è proprio chi non potrà mai riuscire a significare un appello quale *Tu sei colui che mi seguirai*: la ricerca, violenta e inesorabile, di una chimerica certezza, in lui deve surrogare la radicale impossibilità della fede o della scommessa, senza di cui l'altro si riduce a un pedone o una marionetta, così che quel "seguire" è udito come un perseguire, fino a perseguitare.

D'altronde, benché *Tu sei colui che mi seguirai* sia un enunciato che le regole della grammatica permettono di costruire, di fatto non mi è mai capitato di udirlo o di leggerlo, al contrario di *Tu sei colui che mi seguirà*. Qualcosa, e non solo per non so quale cacofonia o incongruenza, lo rende impronunciabile. Ma proprio questo ci suggerisce che sia l'allocutore (colui al quale si parla) a "metterci del suo" e a percepire una "i" che altrimenti rimane implicita, dissimulata tra l'enunciato e l'enunciazione. In altri termini, la significazione di *Tu sei colui che mi seguirai* non dipende dall'enunciato ma dalla soggettività dell'allocutore, che percepisce e, direi, impegna in quel "seguire" un'investitura che si situa al di là di ogni possibilità comunicativa o espressiva della parola.

È ciò che mi ha condotto a mettere in rapporto *Tu sei colui che mi seguirai* con l'interpretazione psicanalitica, la cui funzione, al di là della "decifrazione del rimosso", sarebbe allora di sollecitare «la capacità del parlante di porsi come soggetto». Bisogna, dice Lacan, senza rendersi conto o senza esplicitare che sta definendo un aspetto cruciale dell'atto di interpretare, «misurare l'enormità del *tu sei colui che mi seguirai*. È al tu stesso che ci rivolgiamo in quanto sconosciuto. [...] In questa formula [...] mi rivolgo [...] a tutti i significanti che compongono il soggetto al quale sono opposto [...] ivi compresi i suoi sintomi. È ai suoi dei e ai suoi demoni che ci rivolgiamo [...]»⁵.

Dove si vede che non si tratta di curare i sintomi o di conferirgli un senso, ma di fare loro appello come ai "demoni" del soggetto, perché lo sostengano

³ Cfr. http://website.lacan-con-freud.it/ar/de_magistro_EAR.pdf.

⁴ J. Lacan, il Seminario, Libro III (1955 - 1956), *Le psicosi*, a cura di G. Contri, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro, C. Viganò, Einaudi, Torino 1985.

⁵ É. Benveniste, op. cit., p. 360.

nell'andare verso «ciò che di sé stesso esso stesso non conosce» ma, proprio per questo, può riconoscere.

In questa prospettiva, l'interpretazione non è né un sapere né una tecnica, ma traccia la via secondo cui “io devo andare dov'era *Es*”, la via dell'etica della psicanalisi.

L'opposizione soggetto dell'enunciazione/soggetto dell'enunciato

Nel saggio citato, Benveniste comincia con l'osservare che «il linguaggio è organizzato in modo da permettere a ogni parlante di *appropriarsi* dell'intera lingua designandosi come *io*»⁶.

Quando un soggetto parla, si “commuta”⁷ nel pronome personale “io” che il codice della lingua gli mette a disposizione; ma se in tal modo si appropria della lingua, al tempo stesso si eclissa, svanisce nei rappresentanti linguistici di sé che lo rappresentano⁸.

«*Io* – continua Benveniste – significa “la persona che enuncia l'attuale situazione di discorso contenente *io*”, ma le situazioni d'impiego di *io* non costituiscono una classe di riferimento, poiché non vi è un “oggetto” definibile come *io* al quale queste situazioni possono rimandare in modo identico⁹. Ogni *io* ha una sua propria referenza, e corrisponde ogni volta a un essere unico, posto come tale»¹⁰.

Non si potrebbe dire meglio che se il “soggetto dell'enunciato” è determinato dal pronome personale *io*, che gli conferisce una soggettività *nel linguaggio*, il “soggetto dell'enunciazione” è *un essere unico* irriducibile al suo rappresentante linguistico nell'enunciato, cioè un essere che «nella propria irriducibile soggettività» è situato *al di fuori* del linguaggio. Ecco perché “io”, conclude Benveniste, «non denomina quindi alcuna entità lessicale».

La lingua francese rende più chiara questa distinzione, poiché dispone di due forme per dire il pronome personale di prima persona: *je* e *moi*. *Je* è il pronome personale soggetto. *Moi* è il pronome personale complemento

⁶ É. Benveniste, op. cit., p. 314 [cors. dell'autore].

⁷ Riferimento alla nozione linguistica di *shifter*, “commutatore”, tradotto in francese con “embrayeur”. Il parlante si “appropria della lingua” ogni volta che si commuta in quel sostituto di sé che è il pronome personale “io”.

⁸ Da qui la famosa formula di Lacan: «Il significante è ciò che rappresenta un soggetto per un altro significante», da cui il *fading*, lo svanire del soggetto «che si aliena nella catena dei significanti». Potremmo dire che, per Lacan, questa è la conseguenza dell'*embrayage*, del commutarsi del soggetto nei rappresentanti di sé che la lingua gli mette a disposizione.

⁹ «Non c'è un concetto “io” che ingloba tutti gli *io* enunciati ogni momento dalle bocche di tutti i parlanti, nel senso in cui c'è un concetto “albero” al quale tutti gli usi individuali di *albero* si riconducono. L' “io” non denomina quindi alcuna entità lessicale». É. Benveniste, *ibidem*.

¹⁰ É. Benveniste, “La natura dei pronomi”, in *Problemi di linguistica generale*, op. cit., p. 302. D'altronde, «se ciascun parlante, per esprimere il sentimento della propria irriducibile soggettività, disponesse di un “indicativo” distinto (nel senso in cui ogni stazione radiofonica emittente ha un suo particolare “indicativo”), vi sarebbero praticamente tante lingue quanti sono gli individui e la comunicazione diverrebbe assolutamente impossibile» (ivi, p. 305).

(corrispondente all'*ego*). Giustamente, Lacan ha rivelato il valore di oggetto del *moi* e la sua "funzione di misconoscimento"¹¹, riservando a *je* il valore di soggetto, che colloca nel posto dell'*Es* freudiano¹².

Questa distinzione ci aiuta anche a comprendere l'alternativa che è al centro dell'aforisma freudiano *Wo Es war, soll Ich werden*, emblema dell'etica della psicanalisi.

- O, come vuole l'*Ego psychology*, è il *moi* che deve essere messo al posto dell'*Es* – e allora la psicanalisi è un'ortopedia psicologica di tipo normativo o educativo, come attesta la celebre traduzione italiana: «Dove era l'*Es* deve subentrare l'*Io*», in cui l'*Io* deve riprendere il controllo sull'*Es*, adattando l'inconscio alle modalità del pensiero cosciente¹³.

- O sono io (*je*), in quanto soggetto, ad assumermi il dovere (*Sollen*) di andare là dove *Es* era.

È quel che accade quando onoriamo una "formazione dell'inconscio" – per esempio il lapsus – con un'interpretazione, invece di non darle alcuna importanza; nel lapsus, infatti, il soggetto dell'enunciazione irrompe nell'enunciato come per invocare di essere finalmente riconosciuto.

Esistono anche "situazioni di discorso"¹⁴ in cui il soggetto dell'enunciazione "passa", se così si può dire, senza resti nell'enunciato: i "performativi".

Benveniste propone l'esempio del giuramento: «L'enunciazione *je jure* – io giuro – è l'atto stesso che mi impegna, non la descrizione dell'atto che compio. [...] Questa enunciazione è un *compimento*. [...] L'enunciazione si identifica con l'atto stesso. Ma questa condizione non è data nel senso del verbo; è *la soggettività del discorso che la rende possibile*»¹⁵.

«A questo punto, conclude Benveniste, appare chiaramente la differenza tra l'enunciazione "soggettiva" e l'enunciazione "non soggettiva"»¹⁶.

¹¹ Il soggetto (*je*) non è affatto l'*io* (*moi*), anche se l'*io* (*moi*) può prendersi per il soggetto (*je*), così che in questo misconoscimento egli non sa più chi è: «L'inconscio sfugge a questo cerchio di certezze in cui l'uomo si riconosce come *io* (*moi*). [...] È proprio ciò che è più misconosciuto dal campo dell'*io* (*moi*), che nell'analisi arriva a formularsi [...] come *io* (*je*)». J. Lacan, il Seminario, Libro II (1954-1955), *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, a cura di A. di Ciaccia, trad. di A. Turolla, C. Pavoni, P. Feliciotti, S. Molinari, Einaudi, Torino 2006, p. 10.

¹² Ivi, p. 288: «Questo *Es*, prendetelo come la lettera S [pronuncia francese: *es*]. Esso è là, è sempre là. È il Soggetto».

¹³ La traduzione inglese: "Where the id was, there the ego shall be", "Dove l'*id* è, l'*ego* deve essere", e francese: "Le moi doit déloger le ça", "l'*io* deve sloggiare l'*es*", sono ancora più esplicite di quella italiana nel rimarcare la finalità adattiva e moralizzante di una psicanalisi che deve esorcizzare l'*Es*. Si noti che tutte queste traduzioni mettono l'articolo determinativo davanti all'*io*, quando in tedesco da nessuna parte Freud scrive *das Ich*.

¹⁴ Possiamo definire le enunciazioni, con Benveniste, delle «"situazioni di discorso", cioè gli atti discreti e ogni volta unici mediante i quali la lingua è attualizzata in parola da un parlante». Cfr. É. Benveniste, "La natura dei pronomi", op. cit., p. 301.

¹⁵ Id., "La soggettività nel linguaggio", cit., p. 319, (l'ultimo corsivo è mio).

¹⁶ Ivi, p. 318.

Prendere la parola

Si capisce dunque perché l'opposizione tra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione ha per la psicanalisi un'importanza fondamentale. Quanto più un soggetto radicalizza questa opposizione, e si aliena nei rappresentanti di sé che il discorso comune, attraverso i suoi enunciati, gli mette a disposizione, tanto più perde la sua "singolarità unica" e si "oggettivizza", divenendo il mero supporto di un linguaggio che "lo parla"¹⁷.

Niente lo rivela meglio, *ad contrarium*, dell'atto di *prendere la parola*, in cui la commutazione del soggetto dell'enunciazione nel soggetto dell'enunciato, lungi dal ridursi a un'operazione formale, rivela tutto il suo peso tragico.

Si tratta di quanto di più arduo si prospetti per un uomo, cui il suo essere nel mondo non lo confronta tanto spesso – ciò che si chiama *prendere la parola*, intendo la sua, tutto il contrario di dire *sì, sì, sì*, a quella del vicino. Questo non si esprime necessariamente in parole. La clinica mostra che è proprio in questo momento, se lo si sa cogliere a livelli molto diversi, che la psicosi si dichiara... la deficienza del soggetto nel momento di affrontare la vera parola, pone il suo ingresso, il suo scivolamento, nel fenomeno critico, nella fase inaugurale della psicosi". (Lacan, III, p. 300.)¹⁸

Perché la presa di parola, il parlare nel proprio nome, per Lacan è il momento in cui la psicosi si dichiara?

Perché ciò che nella psicosi difetta è il soggetto dell'enunciazione, che è al di là del linguaggio.

Non conosco nessuna definizione più rigorosa della psicosi che quella di *un soggetto che si identifica senza resti ai suoi enunciati*¹⁹.

Viceversa, prendere la parola è un atto capace di mostrare lo scarto tra il soggetto dell'enunciato e il soggetto dell'enunciazione, di mostrare che il proprio essere non è interamente assimilato nel linguaggio.

La presa di parola rende sensibile il taglio, la separazione tra l'essere e il senso. Per questo in essa non manca mai l'eco di una rivolta del soggetto contro il linguaggio che lo aliena, lo oggettivizza, lo asservisce alla catena (dei significanti). Rivolta dove il soggetto lotta per non essere più *rappresentato* da un significante per un altro *significante*, ma per *presentarsi* a un altro *soggetto*.

Allora la funzione della parola non è più quella di rappresentare, o di comunicare, ma di farsi riconoscere.

¹⁷ Si pensi, per esempio, a quando si fa ricorso al plurale "noi" ("noi diciamo che..."), o al "si" impersonale ("si dice che..."), o ci si avvale di proverbi, sentenze, frasi fatte. Si pensi all'utilizzo del discorso didattico, giuridico, diplomatico, che preclude ogni partecipazione del soggetto dell'enunciazione al proprio enunciato, fino a trasformarlo in un protocollo proprio per scongiurare definitivamente questo pericolo.

¹⁸ J. Lacan, il Seminario, Libro III (1955 - 56), *Le psicosi*, op. cit. D'ora in poi, i numeri di pagina tra parentesi tonde al termine delle citazioni si riferiscono a questo seminario.

¹⁹ Fatta eccezione per la famosa proposizione 5.6 del *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein: «*I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo*».

Non ti conosco, ma ti riconosco

Esiste un genere di enunciazioni – *Tu sei il mio maestro* – che significano pienamente il contrario di ciò che affermano – *Io sono il tuo discepolo*. Ogni volta che ci rivolgiamo a un Altro da cui vogliamo essere riconosciuti, mentre ci rivolgiamo a lui è come se qualcosa nello stesso tempo ci pervenisse da questo Altro. È come se dovessimo prendere la parola al suo posto, per dirgli ciò che egli non sa di dire a noi. Questo fenomeno struttura interamente il transfert analitico (distinto dal transfert come identificazione) ed è il fondamento dell'interpretazione.

Dicendo a qualcuno *Sei la mia donna*, le dite implicitamente *Sono il tuo uomo*, ma le dite anzitutto *Sei la mia donna*, cioè la istituite nella posizione di essere da voi riconosciuta, con il che lei potrà riconoscervi²⁰. *Questa parola è dunque sempre un aldilà del linguaggio*. [...] Quella parola di cui vi ho dato degli esempi tipici, *Tu sei il mio maestro* o *Tu sei la mia donna* [...] suppone [...] il riconoscimento di un Altro assoluto, punto di mira aldilà di tutto ciò che potete conoscere, e per il quale il riconoscimento non ha appunto da valere se non perché è aldilà del conosciuto. È nel riconoscimento che lo istituite, e non come un elemento puro e semplice della realtà, un pedone, una marionetta, ma un assoluto irriducibile, dall'esistenza del quale come soggetto dipende il valore stesso della parola nella quale voi vi fate riconoscere. Vi è qui qualcosa che nasce. (Lacan, III, p. 61.)

Perché l'interpretazione possa veramente cambiare qualcosa, deve saper evocare, invocare il soggetto dell'enunciazione, risvegliarci dal sonno indotoci dagli enunciati del discorso comune²¹.

La funzione depersonalizzante del Tu

Come riconoscere l'altro in quanto "Altro assoluto", aldilà della conoscenza di un semplice doppio di sé stessi?

È a questo punto che Lacan si interroga sulla forma grammaticale del tu: o il *tu* si rivolge a un "vero Altro", irriducibile al pronome "tu", oppure, questo Altro, il *tu* lo "*tue*", lo uccide. Non c'è bisogno di illustrarlo con i fenomeni della paranoia, dove si è continuamente perseguitati da questo *tu* assassino, a cui non si può evitare di rispondere. La funzione depersonalizzante del *tu* la possiamo cogliere benissimo (oltre che nell'imposizione di "darsi del tu" tipica del nostro tempo) nelle frasi più ordinarie, dove ciò che il *tu* ha di mira è di ridurre la persona (*personne*) a nessuno (*personne*). Si

²⁰ Dopo averle sottolineato l'appellativo con cui presumeva di innalzare al di sopra di ogni dubbio la saldezza del legame coniugale con il proprio uomo: "il padre dei miei figli", un'analizzante ha osservato, non senza inquietudine, che questo epiteto «è usato comunemente dalle donne che si sono separate». In altri termini, nel "padre dei miei figli" manca il messaggio che proviene dall'Altro: *Io sono la tua donna*.

²¹ «Quanto a noi, siamo ridotti a restarcene paurosamente nel conformismo, temiamo di diventare un po' folli quando non diciamo esattamente la stessa cosa di tutti gli altri. Questa è la situazione dell'uomo moderno». (Lacan, III, pp. 236-237.)

tratta di «quel *tu* che parla da solo e che dice *tu vedi*, o *tu sei sempre lo stesso*». Ecco alcune frasi tipiche in cui possiamo smascherarlo:

Non si può passeggiare da queste parti senza che qualcuno vi abbordi – a chi ci si rivolge in realtà con quel vi?

Quando si giunge a questo grado di saggezza, non vi resta che morire – anche in questo caso, di che voi, di che tu si tratta?

Ciò cui mira *vi* è così poco un altro che direi che è il resto di coloro che si ostinassero a vivere dopo questo discorso – se la saggezza dice che non c'è altro fine di tutto che la morte, non vi resta che morire. (Lacan, III, p. 326.)

Come ritrovare un *tu* che non *tue*, che non uccide, ma che mira «alla personazione del soggetto cui si indirizza» (III, p. 331), quel *tu* che «mi fa, dentro la parola, Altro da ciò che sono»?

È nel momento in cui ci poniamo una domanda su ciò che siamo o su ciò che speriamo di essere, che lo statuto del *tu*, nel vacillamento delle nostre certezze, comincia a cambiare: *Tu pensi di riuscirci?* Non è necessaria la forma interrogativa, più comunemente si utilizza la forma dubitativa, o dell'augurio: *Possa io riuscirci!* Ascoltiamo, la notte che precede la battaglia di Guadalcanal, l'invocazione del capitano Staros²²: *Dammi il coraggio di essere degno dei miei soldati! Fa che io non ti tradisca, fa che io non li perda, fa che io sia all'altezza!* Chi è il *tu* che viene qui invocato? *Tu sei il mio maestro*: a questa investitura risponde forse il compiacimento di chi si è annesso un nuovo discepolo? – o non piuttosto un *Che cosa sono, io, per essere quello che hai detto?*

Nella forma dell'augurio, del voto, del dubbio, dell'interrogazione, della preghiera, dell'invocazione, ti cerco, mi cerco.

Al di là del tu

Fermatevi dunque su frasi come la seguente – *se ti arrischi a dare un'occhiata fuori, ti eliminano*. O ancora – *quando sei in vista del ponte, gira a destra*. Qui il *tu* non ha affatto il valore soggettivo di una qualsiasi realtà dell'altro, ma è del tutto equivalente a un sito o a un punto – esso introduce la condizione o la temporalità, ha il valore di una congiunzione. [...]

Questo *tu* è ben lungi dal permetterci di ipostatizzare²³ l'altro. Il *tu* è nel significativo ciò che chiamo un modo di far abboccare l'altro, di uncinarlo nel discorso, di agganciarli la significazione. Esso non si confonde per nulla con l'allocutore, colui al quale si parla. (Lacan, III, p. 352.)

Come fare dell'altro qualcosa di diverso da una particella di linguaggio, da un vocalizzo? «In quale momento e per quale meccanismo il *tu*, che abbiamo definito come punteggiatura, modo di aggancio, significativo indeterminato, giunge alla soggettività?» (Lacan, III, p. 356.)

²² *La sottile linea rossa* (1998), lo straordinario film di Terrence Malick, è interamente costruito, perfino visivamente, sull'invocazione del soggetto dell'enunciazione.

²³ Nel pensiero greco l'ipostasi è la sostanza, l'essenza delle cose, che resta immutata nel loro divenire.

La questione riparte, viene rilanciata con un nuovo interrogativo:

*Qual è la differenza tra tu sei colui che mi seguirai ovunque e tu sei colui che mi seguirà ovunque? Tu sei colui che mi seguirai ovunque è per lo meno un'elezione, forse unica, un mandato, una devoluzione, una delega, un investimento. Tu sei colui che mi seguirà ovunque è una constatazione, che abbiamo tendenza a sentire piuttosto dal lato della constatazione desolata. Di questo tu che mi seguirà ovunque, se ha davvero un carattere determinativo, ben presto non ne potremo più. Se da un lato verte sul sacramento, dall'altro andrà presto dalla parte della persecuzione, inclusa nel termine stesso di *seguire*. (Lacan, III, pp. 330 -331.)*

Cominciamo col fare alcune osservazioni grammaticali. In *tu sei colui che mi seguirà*, la coniugazione del verbo “seguire” è alla terza persona, e il “colui” che prende il posto del *tu* è un pronome dimostrativo²⁴, ha il valore di “tu sei *quello...*”. Si pensi all'esperienza di umiliazione, di profondo sconforto provata dal bambino quando i genitori lo designano con un pronome dimostrativo: “quello-lì”, o in terza persona “lui, lui-là”²⁵.

Tutto all'opposto:

La presenza del *tu* nel *seguirai* interessa la personazione²⁶ del soggetto cui si indirizza. Quando dico, esempio sensibile, *tu sei la donna che non mi abbandonerà, à*, manifesto una certezza molto maggiore circa il comportamento della mia partner che non quando dico *tu sei la donna che non mi abbandonerai, a, í*. Per far sentire la differenza che non si sente, nel primo caso manifesto maggiore certezza, nel secondo maggior fiducia. Questa fiducia suppone precisamente un legame più lento tra la persona che appare nel *tu* della prima parte della frase e quella che appare nella relativa. È proprio perché lento che appare con una originalità speciale riguardo al significante, e che suppone che la persona sappia di quale sorta di significante si tratta in questo *seguire*, che essa assume. (Lacan, III, p. 331.)

Tu sei colui che mi seguirà, a causa dell'ostensione²⁷ che implica, è una tentazione a cui pochi possono resistere. Poiché viene designato, indicato, mostrato all'intera comunità di tutti gli altri che il discorso presuppone²⁸, il soggetto si immagina chiamato, convocato nella sua individualità, e, per così

²⁴ Il pronome dimostrativo indica la posizione, nel tempo o nello spazio, di una persona o di una cosa; per esempio nella frase “questa penna non scrive, dammi quella”, *questa* è aggettivo dimostrativo, *quella* è pronome dimostrativo.

²⁵ «Lui-là è ancora a letto, in bagno, in camera...?». «Da *quello-lì* non verrà mai fuori niente di buono». In queste locuzioni la mortificazione non consiste tanto nel dispregio, quanto nell'uso brutale del pronome dimostrativo.

²⁶ Si veda per questa nozione, emersa sullo sfondo di concetti come “depersonalizzazione” e “spersonalizzazione”, P. C. Racamier, “Le moi, le soi, la personne et la psychose. Essai sur la personation”, *L'Évolution psychiatrique*, 1963, XXV, pp. 325-353.

²⁷ Dal latino *ostendere*, “tendere davanti”, che ha poi preso il senso di “mettere davanti agli occhi, mostrare, indicare” (Cortellazzo-Zolli). In linguistica, è detto di definizione che consiste nel mostrare l'oggetto che la parola denota invece di descriverlo.

²⁸ «*Tu sei colui che...* comporta [...] l'assemblea presente di tutti coloro che, uniti o no in una comunità, sono supposti costituirne il corpo, essere il supporto del discorso in cui l'ostensione si iscrive». (Lacan, III, p. 357.)

dire, si fa delle illusioni, nella misura in cui l'appello che riceve è: *tra tutti gli altri, sei tu quello che mi seguirà*. Ma nonostante le apparenze, non si tratta di una vera elezione, perché la relazione di ostensione, per definizione, non verte su un soggetto ma su un oggetto; insomma, non c'è in realtà nessun *tu* elettivo, il *tu* si limita a designare colui che ho davanti e nient'altro. Colui che qui è indicato dal *tu* di *tu sei colui che mi seguirà* non ha in realtà nessuna voce in capitolo, voce che ha invece esclusivamente l'autorità che lo designa e lo determina, con il suo potere di revoca sempre sullo sfondo.

Aldilà della falsa investitura, tutto ciò che l'ostensione designa è l'oggetto a cui identificarsi, a cui conformare il proprio io. Non è forse proprio questa la struttura della "relazione oggettuale", dove l'analista designa all'analizzante il suo "io ideale", l'oggetto a cui deve conformarsi per essere amato (e normalizzato)?

Davanti al "corpo della comunità", sempre presente sullo sfondo come testimone dell'investitura, cosa può mai rispondere chi è designato come *tu sei colui che mi seguirà*, se non: *tu sei colui che io seguo*? Ma, osserva Lacan, "tu sei colui che io seguo", *tu es celui que je suis*, in francese è omofono e omografo di *tu es celui que je suis* "tu sei colui che io sono".

Di conseguenza:

Là dove l'altro è preso come oggetto nella relazione di ostensione, non possiamo incontrar[lo] come una soggettività equivalente alla nostra se non sul piano immaginario, il piano dell'*o me o te*, dell'io l'uno o l'altro, in cui ogni confusione è possibile quanto alla relazione oggettuale. L'oggetto del nostro amore non è che noi stessi, è il *tu es celui qui me tues*, che mi uccidi. (Lacan, III, p. 358.)

Che cosa fa sì che *tu sei colui che mi seguirai* operi effettivamente sul soggetto anziché limitarsi a designarlo, a oggettivarlo, a comandarlo, a prenderne il posto, a ucciderlo?

Se è solo nell'appello, nell'invocazione, che il riconoscimento dell'alterità dell'altro può avvenire, è in ragione del fatto che egli vi appare completamente *indeterminato*²⁹:

bisogna che [l'altro] sia invocato come ciò che di sé stesso esso stesso non conosce. È appunto il senso del tu sei colui che mi seguirai [...] io sono precisamente ciò che ignoro, perché ciò che tu hai detto è assolutamente indeterminato, e non so dove mi condurrà. [...] È al tu stesso che ci rivolgiamo in quanto sconosciuto. (Lacan, III, 359, 360, cors. miei.)

Stranamente, Lacan non dice o non esplicita che "il tu stesso a cui ci rivolgiamo in quanto sconosciuto", è quel medesimo *tu* che definisce l'interpretazione psicanalitica.

²⁹ Ciò è letteralmente insostenibile dallo psicotico, che deve continuamente determinarsi e "sapere chi è", salvo impazzire se gli si dice: *Tu sei quello...*, perché allora non gli si lascia scampo.

Se si è voluto fare dell'interpretazione, per legge, la prerogativa di psicologi e psicoterapeuti, è proprio per ricondurla nell'ambito dell'oggettivabile e del conosciuto (fino allo specialismo). Ma l'interpretazione, lungi dall'essere determinata da un sapere o da una tecnica, e al di là della sua funzione di decifrazione del rimosso, è un'invocazione a quel soggetto che si pone al di fuori del linguaggio e di tutte le determinazioni della conoscenza. E, "in ultima analisi", è un atto di fede.

Bisogna fermarci un momento su questa parola inaugurale del dialogo, e misurare l'enormità del *tu sei colui che mi seguirai*. È al tu stesso che ci rivolgiamo in quanto sconosciuto. [...] In questa formula, non è dunque a un io in quanto lo faccio vedere, che mi rivolgo, ma a tutti i significanti che compongono il soggetto al quale sono opposto. Ho detto *tutti* i significanti che egli possiede, ivi compresi i suoi sintomi. È ai suoi dei e ai suoi demoni che ci rivolgiamo, ed è per questa ragione che quel modo di enunciare la sentenza che finora ho chiamato mandato, d'ora in poi lo chiamerò invocazione, con le connotazioni religiose del termine.

L'invocazione non è una formula inerte. È ciò per cui faccio passare nell'altro quella fede che è mia. (Lacan, III, p. 360.)

Così, se in *tu sei colui che mi seguirà* il soggetto interpellato non ha nessuna voce in capitolo, ce l'ha invece a pieno titolo in *tu sei colui che mi seguirai*, perché il suo atto di soggettivazione consiste proprio nel mettere la *i*.

Moreno Manghi (settembre 2021)